

*società e storia*

*francoangeli · 2014 · n. 146*

realtà molto diverse, il Valdarno e la vicina Valdera da una parte, la Maremma dall'altra. Le caratteristiche demografiche, economiche e istituzionali dei centri delle due zone sono esposte con chiarezza, mostrando come a un popolamento più fitto e in qualche misura disperso nel Valdarno facesse riscontro un livello demografico più basso in Maremma, nella quale la popolazione si concentrava soprattutto in alcuni luoghi forti. Anche le risorse delle due zone erano differenti, dato che la Maremma prima della diffusione dell'allevamento transumante traeva le proprie dall'esportazione di derrate agricole, mentre il Valdarno era notoriamente più legato alla via fluviale e alla vicinanza con la città. Pure gli sviluppi politici, che videro un notevole incastellamento e lo sviluppo di comuni castrensi favoriti dai signori in Maremma e una realtà decisamente differente nella zona valdarnese divaricano le due esperienze, almeno fino al pieno duecento, quando la città iniziò un'opera di assoggettamento diretto del contado e una voluta omogeneizzazione delle autonomie locali. Come si vede questo saggio fornisce non solo una panoramica completa, ma molti spunti di riflessione su modelli e tipologie di sviluppo dei centri minori in un'area raramente messa a confronto con il resto della regione.

Chiude il volume un saggio di Mario Nobili che esamina il caso dei due maggiori centri della Lunigiana, Pontremoli e Sarzana. Anche qui si tratta di casi particolari, poiché se lo sviluppo di Pontremoli e la sua posizione ne facevano indubbiamente una "quasi città", Sarzana, dotata di sede vescovile (sia pure traslata da Luni), fungeva da capoluogo della sub-regione. Lo studio di Nobili parte dalla cospicua bibliografia già esistente sui due centri per mostrarne lo sviluppo e le significative caratteristiche che li avvicinavano alle realtà urbane, senza per questo dimenticare altre che invece paiono rimandare a una realtà da "centro minore".

Le conclusioni del volume, come è ormai tradizione dei convegni di Figline, sono affidate a Giorgio Chittolini, qui chiamato a fornire una riflessione complessiva sul fenomeno dei centri minori e sulla loro parentela con le "quasi città" (che tante volte sono state evocate nel corso del volume). Lo studioso prende atto delle molteplici varietà regionali esposte dagli autori, ma si sofferma sul persistente carattere urbano della regione, introducendo un proficuo confronto con le realtà coeve di Lombardia e Veneto, dove alcuni centri riuscirono effettivamente a imporsi come nodi portanti di una rete amministrativa ed economica che non vedeva la presenza delle sole città.

Queste parole possono servire anche a conclusione della nostra presentazione: pur con le ovvie similitudini riscontrabili in tutta la penisola tardo medievale, la specificità toscana risulta confermata (almeno in parte) e di stimolo per ulteriori dibattiti.

Gian Paolo G. Scharf

**Città e campagne del basso medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto, Firenze, Olschki, 2014, 266 p.**

Dedicato dagli allievi a Giuliano Pinto, il volume costituisce un omaggio all'insigne storico, studioso e maestro che, con l'importanza dei suoi studi e la vastità dei suoi interessi, ha saputo elevare la medievistica italiana ad un livello di eccellenza nel panorama europeo, non senza una costante capacità di orientare gli allievi, assecondando e incoraggiando gli interessi di ciascuno, e costituendo per tutti una preziosa guida e punto di riferimento. La varietà e l'articolazione tematica dei contributi raccolti nel libro rispecchia dunque quella dello studioso, rappresentandone il principio unificante.

Tematicamente il volume si può dividere in tre gruppi diversi di saggi: quelli che affrontano le questioni relative al rapporto città/contado (Ginatempo) e formazioni statali/centri urbani (Airò); quelli relativi a famiglie mercantili/bancarie (Tognetti, Tripodi e

in un certo senso anche Moriani); quelli relativi alle campagne (Pirani, Contessa, Gualtieri, Tanzini, Vestri). Un saggio, infine, è dedicato all'agiografia (Salvestrini).

Aprire il volume il saggio di Maria Ginatempo (*Vivere "a modo di città". I centri minori italiani nel Basso Medioevo: autonomie, privilegi, fiscalità*) che ripercorre la discussione storiografica ampiamente dibattuta negli ultimi 20 anni, concernente quei centri minori particolarmente popolosi (dai 3000 ai 15000 abitanti), designati recentemente come "quasi città", in quanto, pur non essendo sedi vescovili, requisito indispensabile per ottenere lo status di città, erano tuttavia dotati di particolari privilegi e caratteristiche che ne facevano comunque delle aree del tutto peculiari rispetto agli altri insediamenti delle campagne. Una discussione che attualmente va arricchendosi soprattutto nel cercare appunto di cogliere il discrimine fra le "quasi città" e la miriade di altri centri minori.

Si tratta, nel suo complesso, di un tema dalle molteplici sfaccettature, che, collocandosi al centro della questione delle gerarchie tra i vari soggetti territoriali coordinati dalle formazioni statali, nonché delle dinamiche che portarono al costituirsi di tali gerarchie, risulta fecondo sia per la storia della città e del suo territorio, sia per quella dell'economia, sia per quella della formazione degli stati tardomedievali. Nonostante la grande quantità di studi, l'universo dei centri minori resta però ancora illuminato di luce riflessa, cioè attraverso le controversie che li opposero alle città all'interno degli stati regionali tre-quattrocenteschi, spesso con l'appoggio dei principi o delle Dominanti che cercavano di ridimensionare i poteri delle città.

Le "quasi città" si distinguevano dai comuni rurali, oltre che per la superiorità demografica, anche dal punto di vista socio-istituzionale (erano dotate di autonomie più ampie, élite locali strutturate e visibili, protagonismo politico-militare in alleanza con città o signori), e da quello socio-economico (erano a volte nodi di mercato ad ampio raggio, o sedi di vivaci manifatture, ad es. Prato, Borgo Sansepolcro, Montalcino, Montepulciano, Monza, Vigevano, Lecco, Voghera). Tuttavia, lo status di città era comunque incomparabilmente superiore: posizioni di privilegio nell'ambito della fiscalità, dell'amministrazione della giustizia, della protezione della proprietà fondiaria; status giuridico dei suoi abitanti infinitamente più elevato. A questo si deve aggiungere che gli stati regionali governavano per lo più attraverso le istituzioni cittadine, e che raramente i centri minori erano in grado di costituirsi un contado di una certa ampiezza. Qualcuno di essi era riuscito a svincolarsi dalla dipendenza della città, costituendo un vincolo privilegiato con l'imperatore, ma la maggior parte rimaneva in stretta dipendenza dal centro urbano più vicino.

Tra i limiti principali dei centri minori c'era il fatto che sfuggiva loro completamente il controllo politico-militare del territorio circostante, con due conseguenze importanti dal punto di vista economico: da un lato le difficoltà di approvvigionamento; dall'altro il loro specializzarsi in attività commerciali e manifatturiere facenti capo ad una rete di scambi sovraregionali.

Furono la «qualità, l'ampiezza e la pienezza del dominio» (secondo la definizione di Chittolini) di cui le città italiane, a differenza di quelle d'Oltralpe, godevano sul proprio territorio e sul contado circostante, a frenare lo sviluppo dei centri minori, relegandoli in uno stato di subordinazione anche quando avevano tutte le caratteristiche per raggiungere lo status di città. Una subordinazione che si manifestava in particolar modo nell'ambito fiscale, nel quale essi si trovavano in una situazione intermedia, e di volta in volta diversa, tra i centri urbani e i borghi rurali. Questi ultimi erano tartassati in ogni modo con un sistema impositivo che non ripartiva il carico fiscale a seconda della capacità contributiva, ma che era regolato "a monte" da accordi che riflettevano soltanto la capacità di mediazione del signore o della città da cui dipendevano. In aggiunta a tale situazione c'era la spinosa questione della tassazione dei beni dei cittadini nel contado, i cui introiti spettavano ai centri urbani di appartenenza dei contribuenti. In tale situazione i centri minori ambivano in genere almeno all'ottenimento della tassazione separata rispetto al contado, e in qualche raro caso, riuscirono persino ad accaparrarsi il gettito fiscale dei beni dei cittadini nel loro territorio, risul-

tando così, in quest'ambito come in molti altri, tra i principali concorrenti delle città, soprattutto quando i principi e le dominanti li appoggiavano per servirsene come baluardo agli eccessivi poteri dei centri urbani.

La tesi principale dell'autrice, con cui si conclude il saggio, è che la fiscalità più oppressiva, estesa saldamente ed omogeneamente a tutto il territorio, non sia caratteristica dell'età comunale; anche se nel periodo comunale ebbe indubbiamente le sue origini, ma si sia strutturata e realizzata nel modo più completo soltanto a partire dal '300, da quando cioè l'intensificarsi delle guerre nel processo di formazione degli stati regionali, aumentando a dismisura le spese, richiese cespiti di entrata sicuri e costanti, che si ottennero appunto strutturando in modo omogeneo intorno alle città l'apparato fiscale, e di conseguenza anche quello territoriale.

Alla dibattuta questione dei rapporti centro-periferia è dedicato il saggio di Anna Airò (*Due volte angioina. Note sulle relazioni tra la città di Taranto e i suoi signori nel XIV secolo*). Il collegamento tra città (in questo caso Taranto) e dinastia regnante (quella Angioina) consente di affrontare in modo immediato e concreto questa problematica che costituisce il nodo centrale di numerosi studi e convegni degli ultimi 20/30 anni, a partire dai lavori di Chittolini e dai convegni sulle origini dello Stato (1994) e sullo Stato territoriale fiorentino (1996). Un tema che si è sviluppato soprattutto intorno al fulcro del ruolo svolto dai funzionari inviati dal principe o dalla dominante a fungere da *trait d'union* tra il governo centrale e i punti periferici del dominio, col risultato di creare una rete di rapporti informali, di carattere familiare e clientelare, che costituivano di fatto il nerbo della coesione statale, in un contesto in cui lo stato rappresentava soltanto l'ordito di fondo su cui si intrecciavano, in una svariata gamma di articolazioni diverse, i rapporti di patronage. In questo senso appunto sono stati indagati anche la Sicilia e il Regno di Napoli.

In quest'ottica di relazioni tra realtà locale e dinastia regnante si può leggere anche la storia di Taranto, capitale dell'omonimo principato, infeudato per quasi un secolo (durante il '300) ad un ramo cadetto della famiglia angioina regnante a Napoli. Sicché i centri istituzionali a guida angioina con cui la città dovette confrontarsi furono addirittura due: il potere centrale regio e quello dei suoi signori-principi. Scopo del saggio è quello di tracciare un profilo di sintesi delle relazioni socio-istituzionali centro-periferia tra la città trecentesca e i principi angioini suoi domini, mettendo in risalto i punti salienti delle strategie di governo dell'una e degli altri. A tal fine vengono perciò affrontati i temi basilari della forma e delle modalità con cui i principi di Taranto esercitavano il potere (esplicitate nei privilegi da loro emanati per regolare i rapporti con la città); del fitto dialogo istituzionale tra principi e città (desumibile dalle petizioni rivolte dal centro urbano al principe); dei rapporti tra i giustizieri del principe e l'*universitas* urbana nel governo della città; delle politiche fiscali, dell'amministrazione del territorio e dei conflitti giurisdizionali.

Uno degli elementi più rilevanti che emergono dai documenti prodotti dalla cancelleria dei principi di Taranto è il fatto che il protagonista politico dell'azione intrapresa presso i signori fosse la principale delle istituzioni cittadine, l'*universitas hominum*, su istanza della quale agivano i funzionari ("giustizieri") del principe, sollecitati a monte proprio dalle petizioni della comunità cittadina. I giustizieri, al vertice della gerarchia signorile e gangli della rete amministrativa territoriale, costituivano dunque anche l'interfaccia del potere signorile in città, nonché la magistratura mediana nella dialettica dominanti-dominati, tra signori e società locale. D'altra parte l'*universitas civium* rappresentava invece l'istituzione collettiva locale per antonomasia, espressione politica e politicamente riconosciuta dal potere centrale, regio o signorile che fosse. Le petizioni che innescavano i decreti signorili erano espressioni della volontà cittadina, nascevano per iniziativa della città e della sua istituzione più rappresentativa.

Il continuo dialogo dei *cives* con il principe finì per diventare anzi un'istanza reciprocamente legittimante, in particolare nei confronti degli Angiò di Taranto, ai quali soltanto la cittadinanza indirizzava le sue petizioni. Petizioni che riguardavano vicende fiscali, conflit-

ti giurisdizionali, l'assetto e le infrastrutture urbanistiche.

L'*universitas civium* era un organismo complesso dotato di magistrature e articolazioni istituzionali con funzioni specifiche. L'autrice sottolinea infine come una tale ricchezza ed articolazione nell'azione politica sia peculiare di Taranto, e sconosciuta, in quest'epoca ad altre città della Terra d'Otranto (Brindisi e Lecce comprese).

Il saggio di Sergio Tognetti (*Nuovi documenti sul fallimento della compagnia Frescobaldi in Inghilterra*) ripercorre la storiografia (a partire da Saporì, 1947) su una delle parabole meglio conosciute di rapido radicamento, eccezionale fortuna e rovinosa bancarotta degli uomini d'affari toscani nel regno anglosassone e nell'Europa nord-occidentale fra XIII e XIV secolo. Una storiografia – quella sulla compagnie toscane in Inghilterra ed Irlanda – che negli ultimissimi anni (2007 e 2009) è andata arricchendosi grazie a numerose opere soprattutto di autori di lingua inglese, rimaste però finora del tutto ignorate in Italia, complice il generale disinteresse degli studiosi per il tema. Un disinteresse che attualmente coinvolge tutta la *business history* del tardo medioevo, ma che riguarda la prima parte del '300 ancora più della seconda, dando largo spazio, invece, ai temi di storia istituzionale, politica e sociale, col risultato di valorizzare soltanto l'aspetto "pubblico", ovvero politico ed istituzionale degli uomini d'affari, tralasciandone invece proprio l'aspetto economico. In questo contesto l'opera di Saporì rappresenta ancora oggi un punto di riferimento fondamentale.

Va anche sottolineato però, che la documentazione mercantile del periodo precedente alla peste è molto inferiore a quella dell'epoca successiva: vale perciò la pena di utilizzare anche una fonte in genere poco sfruttata: i lodi arbitrali, forme di giustizia compositiva e informale, gestite non da professionisti del diritto ma da esperti della materia in questione legati da rapporti di fiducia alle parti in causa. E al centro del saggio di Tognetti è appunto un lodo arbitrale del 1317 riguardante i Frescobaldi, che nel primo decennio del '300 avevano preso il posto dei lucchesi Ricciardi come finanziatori dei sovrani inglesi, ottenendone in cambio, a garanzia dei prestiti, l'appalto per la riscossione dei principali dazi del regno, tra cui quello sulle esportazioni di lana. Inutile dire che, esposti com'erano ai ricatti della corona inglese (soprattutto quando iniziarono i dissapori con la Francia, dove pure i Frescobaldi avevano notevoli affari), subirono la stessa sorte dei Ricciardi, col fallimento del 1311, nel momento in cui erano stati tagliati loro tutti gli appalti. Iniziò così la lunga diaspora dei vari esponenti della compagnia nei luoghi più disparati d'Europa, accompagnata dal "colpo di scena" della sparizione del tesoro della corona inglese (che i banchieri avevano in pegno parziale dei loro prestiti), trafugato non si sa come dalla Torre di Londra e trasportato prima a Bruges, nascosto in mezzo a balle di lana, e poi in Toscana. Dopo quest'episodio a dir poco increscioso, Saporì riteneva che i Frescobaldi non fossero più tornati in Inghilterra. Il lodo arbitrale reperito da Tognetti nelle filze di un notaio dimostra invece che non fu così, e che, nonostante tutto, la compagnia trovò un accordo per mandare nuovamente il suo direttore in «partibus Anglie, Schotie, Hermandie, Aquitanie» a riscuotere i crediti pendenti, e che le rimase comunque una liquidità tale da potergli versare un emolumento di ben 15.000 fiorini (di cui 12.000 in contanti), come decretato dalla sentenza inappellabile emessa dagli arbitri (anche se poi il pagamento venne convertito in crediti che la compagnia vantava a Colle di Val d'Elsa e San Gimignano, fatto che denota comunque anche il notevole ruolo politico dei Frescobaldi).

Non meno rilevante il fatto (emerso sempre dal lodo arbitrale) che la società aveva sovvenzionato numerosi comuni rurali toscani molto popolosi durante le lotte tra guelfi e ghibellini.

Vale sicuramente la pena di segnalare l'elenco, pubblicato da Tognetti alla fine del saggio, dei gioielli ed oggetti preziosi consegnati da Benuccio Salimbeni (uno dei più potenti e ricchi cittadini di Siena), che li aveva in deposito per conto dei Frescobaldi, all'abate di Badia fiorentina. Il tesoro doveva servire – si dice sempre nel lodo arbitrale – a pagare un eventuale riscatto per liberare i membri della compagnia tenuti prigionieri, ed è possibile che si trattasse degli oggetti trafugati dalla Torre di Londra. A parte il contesto in cui il do-

cumento si colloca, bisogna sottolineare che inventari del genere di gioielli profani, così antichi (1317) e così dettagliati sono estremamente rari anche nelle filze notarili (e ancora più rari sono i manufatti preziosi non liturgici giunti fino a noi).

L'impressione generale che si desume dal lodo è che i Frescobaldi siano stati danneggiati meno di quanto si pensasse dalle vicende inglesi e dal fallimento.

Claudia Tripodi (*I Cerchi tra trasmissione documentaria e oscillazioni sociali: dal "quadernuccio" di spese di Messer Consiglio (1275-1294) ai registri di Bindaccio*) analizza, per il lungo arco cronologico compreso tra l'inizio del '200 e il primo '500, le vicende dei Cerchi, famiglia di origini modeste (come non mancarono di sottolineare a più riprese Giovanni Villani e Dino Compagni), che conobbe un'ascesa vertiginosa nel XIII secolo grazie alla compagnia mercantile-bancaria di portata internazionale fondata da Ulivieri, fino ad essere inserita tra le famiglie magnatizie di Firenze, nonostante – sottolinea il Villani – non fossero nobili, né uomini d'arme, né strateghi della politica, né pratici del comando. Oltre che sul commercio, le ricchezze della famiglia furono indirizzate sia agli investimenti fondiari nel circondario di Firenze, sia all'acquisto di beni in città (tra cui quelli appartenuti ai conti Guidi che contribuirono a conferire un'aura di nobiltà alla famiglia). Legarono poi il loro nome ai lavori di rinnovamento dell'impianto urbano cedendo agli ufficiali del comune alcune case situate nell'area dove doveva sorgere la chiesa di Santa Maria Novella.

Alla vertiginosa ascesa duecentesca corrispose un altrettanto vertiginoso crollo nel secolo successivo, a partire da quando, nel 1328, il fallimento della compagnia fu affiancato dai rovesci sul fronte politico: i Cerchi furono annoverati tra i magnati ed esclusi dalle Arti e dal governo; il loro maggior esponente, Bindaccio, condannato come ribelle ed esposto alla confisca dei beni. Da questo momento in poi si aprì una fase negativa per tutti i rami della famiglia, destinata a risollevarsi soltanto nella seconda metà del '400, con la fortuna sia sul versante economico che su quello politico di un altro Bindaccio che oltre al patrimonio, seppe recuperare anche la memoria della famiglia.

L'analisi dei fondi custoditi presso l'archivio della Fraternita dei Laici – la principale e più antica tra le istituzioni assistenziali aretine – costituisce il tema del saggio di Antonella Moriani («Questo presente libro sia et esser possa consolazione de' poveri de Christo». *Il sistema documentario della Fraternita dei Laici di Arezzo tra XIV e XV secolo*). La documentazione più antica in esso conservata risale alla seconda metà del '200, cioè all'epoca di nascita della Fraternita, ma andò arricchendosi soprattutto a partire dalla fine del sec. XIV, quando ormai l'istituzione aveva perso ogni connotazione di libera associazione confraternale, configurandosi come organismo a dimensione comunale e caposaldo del sistema assistenziale cittadino. Nel 1384, poco dopo la sottomissione di Arezzo a Firenze, era stata, tra l'altro, definitivamente sancita la dipendenza dell'ente dal comune aretino.

Negli anni '80 del '300, la Fraternita aveva ormai assunto i caratteri di una prospera azienda pubblica economicamente autosufficiente, in grado di garantire l'attuazione delle proprie finalità caritative mediante le rendite derivanti dal cospicuo patrimonio immobiliare proveniente dai continui lasciti dei maggiorenti cittadini. Il principale di questi legati fu sicuramente quello del ricco mercante aretino Lazzaro Bracci che fece testamento a favore della Fraternita nel 1410, davanti al notaio Lapo Mazzei (lo stesso che aveva rogato le ultime volontà di Francesco Datini, di cui era consigliere ed amico). Il Bracci, che già possedeva un patrimonio enorme, sia in mercanzie e crediti da esse derivanti, sia in immobili, morì ben 15 anni dopo il testamento, e in quel lasso di tempo divenne anche rettore della Fraternita, adoperandosi in ogni maniera per accrescere ulteriormente i beni che avrebbe lasciato all'istituzione. Alla morte di Lazzaro, nel 1425, i soli crediti dell'attività bancaria che la Fraternita ereditò (oltre all'ingentissimo patrimonio immobiliare), ammontavano a ben 12.000 fiorini. La gestione e l'erogazione dell'eredità era regolata da una serie di norme minuziosissime dettate dal testatore per fare in modo che i proventi del patrimonio non si esaurissero mai, ma fossero continuamente tenuti in vita da nuovi lucrosi investimenti a sostegno perpetuo dei bisognosi.

Il gruppo di saggi riguardanti le campagne è anch'esso articolato in molteplici tematiche. Francesco Pirani affronta un problema a lungo dibattuto dalla storiografia, quello delle origini del comune rurale, con particolare riferimento alle Marche (*Le origini dei comuni rurali nelle Marche: un tema storiografico nella medievistica del primo Novecento*). Offre perciò un'ampia panoramica del dibattito in proposito sulle riviste del primo novecento, e della posizione in merito dei principali studiosi dell'epoca.

Le origini e lo sviluppo patrimoniale del monastero di San Salvi (fondato nel 1048 da una famiglia fiorentina ed affidato a Giovanni Gualberto) nelle campagne fiorentine e nei suburbi della città (quest'ultima, caratteristica peculiare che distingue questo cenobio vallombrosano dagli altri appartenenti allo stesso ordine), vengono illustrati da Maria Pia Contessa (*Il monastero di San Salvi nei suoi rapporti con la società fiorentina e con l'ordine benedettino vallombrosano (1048-1250 ca.)*). I rapporti continui con la società cittadina e l'aiuto di famiglie fiorentine eminenti, alle quali il monastero seppe legarsi, evitando però un coinvolgimento con le vicende politiche che le riguardavano, risultarono determinanti nell'incremento dei beni del monastero. Rilevante fu l'operato dei religiosi che riuscirono a valorizzare un territorio (la pianura lungo l'Arno a monte di Firenze) alquanto precario dal punto di vista idrogeologico, incentivando l'economia legata alle risorse naturali, e contribuendo al tempo stesso alla crescita urbanistica di ampie zone del suburbio di Firenze. I monaci seppero adeguarsi alle continue trasformazioni della società locale, e per alcuni secoli furono i protagonisti dell'incremento economico, dello sviluppo urbanistico, dell'assistenza spirituale e della crescita culturale della città.

Il saggio di Piero Gualtieri (*In vista della città. Disponibilità economica e mobilità sociale nel contado pistoiese della prima metà del Duecento*) analizza la realtà sociale ed economica della montagna pistoiese, e il suo complesso rapporto con la città nella prima metà del '200, epoca cruciale per lo sviluppo della Toscana comunale. Ne emerge un quadro articolato della realtà pistoiese che mette in luce la stratificazione sociale della popolazione del contado, i legami economici e politici fra città e *districtus*, le dinamiche dell'immigrazione. La mancanza di fonti per il periodo considerato costringe l'autore a svolgere l'indagine sulla base delle vicende dell'unico personaggio di cui rimane una consistente documentazione.

Lorenzo Tanzini (*I contadini dell'abbazia. Proprietà agricola e società nelle terre di S. Pietro a Ruoti in Valdambra nel Trecento*) ripercorre la storia dell'abbazia camaldolese di S. Pietro a Ruoti in Valdambra, sul limitare del contado di Firenze, della Diocesi di Arezzo e dell'area di influenza politica senese, fra XIII e XIV secolo, mettendone in luce le modalità di gestione della proprietà fondiaria attraverso i registri contabili del monastero. Ne emerge che i terreni affittati erano coltivati per lo più a grano, con un interesse crescente per la coltura dell'ulivo, e che le rendite risultavano ragguardevoli. Da sottolineare poi il rapporto privilegiato del monastero con la potente consorte degli Ubertini, alla quale apparteneva il vescovo-signore di Arezzo Guglielmino, il cui potere era al culmine negli ultimi decenni del '200. L'area in cui si dislocavano le proprietà dell'abbazia costituiva il cuore della signoria degli Ubertini che vi avevano acquisito proprietà, diritti e giurisdizioni: tale situazione rischiò di determinare conseguenze drammatiche per il cenobio al momento di una delle incursioni fiorentine nella valle. Le fortificazioni di cui era dotato il monastero, afferenti all'orbita del dominio dei signori di Arezzo, e la sua funzione di riserva annonaria rappresentavano infatti notevoli motivi di attrazione per la città di Dante.

Il problema della strumentalizzazione politica dei racconti agiografici in età umanistica viene affrontato da Francesco Salvestrini attraverso il caso dell'eremita parmense Orlando de' Medici (*Fama sanctitatis e strumentalizzazione politica dell'agiografia in età umanistica. La vita del beato Orlando de' Medici eremita (+ ca. 1386)*). La prima stesura dell'agiografia fu fatta trascrivere da un membro della famiglia Pallavicino (signori di Busseto) per ottenere il favore di Cosimo de' Medici, alla cui dinastia si voleva appartenesse il beato. Il saggio mette in luce i differenti livelli di costruzione della memoria finalizzati a lusingare

l'aspirazione medicea ad una sacrale dignità ormai principesca. Ne emerge chiaramente come la storia di un santo e la devozione nei suoi confronti fossero spesso il frutto di complesse operazioni culturali e politiche contemporaneamente strumentali alle esigenze del potere.

L'ultimo saggio, quello di Veronica Vestri (*Alcuni documenti "recuperati" su Bartolomeo Ammannati e lo sfruttamento delle cave della Versilia*), descrive 12 documenti riguardanti lo scultore Bartolomeo Ammannati e lo sfruttamento delle cave della Versilia (1577-1582) recuperati fortuitamente all'Archivio di Stato di Firenze in un fondo che conteneva documentazione di tutt'altro genere. I due più importanti sono rappresentati da un inventario di marmi destinati all'Opera del Duomo di Firenze (1479), e da una lettera di Bartolomeo Ammannati riguardante i danni subiti dalla cava dell'Altissimo (1577).

Maria Paola Zanoboni

**GIAN PAOLO G. SCHARF, Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1214-1312), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2013, 676 p.**

Il corposo volume di Gian Paolo Scharf si innesta in un filone di studi che ha per oggetto la società comunale italiana, la sua articolazione e la gestione del potere e che, dalle solide basi poste con le ricerche degli anni ottanta e novanta del secolo scorso, vede proseguire un fecondo dibattito attraverso l'apporto di nuovi casi e l'analisi di diverse realtà urbane.

La ricerca ha dovuto confrontarsi con un panorama di fonti molto frammentario. La distruzione dell'archivio comunale e di quello vescovile alla fine del XIV secolo ha creato un vuoto documentario, colmato dall'autore grazie al ricorso ai fondi dei maggiori enti ecclesiastici. Lo scavo paziente e minuzioso della documentazione ivi conservata ha permesso allo studioso di far emergere e di rendere disponibili un folto numero di informazioni e di procedere, attraverso queste, alla ricostruzione di molti aspetti della vita e della società cittadine, destinati altrimenti a rimanere all'oscuro.

L'ampio lavoro si snoda in due blocchi, "la città" (parte I) e "il contado" (parte II), non in contrapposizione fra di loro, ma legati da un costante gioco di rimandi. La chiave interpretativa assunta per spiegare l'unità di città e campagna, nel quadro di un territorio peculiare, è rappresentata dal potere nelle sue diverse forme e nei modi con i quali veniva gestito. Il riconoscimento dei principali attori sociali entro le mura e i percorsi da loro intrapresi per il controllo dello spazio urbano e delle leve politiche, economiche e culturali trova un costante riferimento nell'atteggiamento che questi stessi soggetti assunsero nel distretto, per estendere il proprio dominio sulle comunità locali e sulle risorse economiche.

La prima parte prende in considerazione il Comune e gli enti ecclesiastici cittadini, l'episcopato, il capitolo cattedrale, la badia delle sante Fiora e Lucilla e i monasteri camaldolesi. Come già anticipato, è proprio l'ampia messe di notizie ricavate dallo spoglio meticoloso della documentazione archivistica che permette all'autore di ricostruire strutture e dinamiche proprie dello spazio aretino, a partire dallo sviluppo urbanistico, dalle fortificazioni murarie all'edilizia pubblica e religiosa, rivelando al contempo paesaggio urbano e ruoli sociali. La situazione demografica e le modifiche del tessuto insediativo, dietro alle quali si può solo supporre una qualche funzione di stimolo svolta dal comune in materia, sono altri due elementi del quadro cittadino che l'autore tenta di ricomporre, cercando al contempo di recuperare il peso assunto dalle attività economiche, dal diritto e dalla cultura, grazie alla presenza dello *Studium* e di personalità di spicco nel panorama duecentesco.

Il profilo del comune viene tracciato nel solco di una consolidata tradizione di studi per approdare ad una lettura delle peculiarità del regime aretino e delle sue istituzioni, colte nel-

lo snodo fondamentale dell'avvento del regime popolare. La lettura proposta tenta di rintracciare il ruolo politico svolto dalle associazioni private come le arti, dall'integrazione nei circuiti funzionali sovra locali dei magistrati comunali e dalla perdurante influenza imperiale. Le vicende politico-istituzionali di Arezzo nel periodo considerato sono ricostruite sulla scorta degli *Annales Arretinorum Miores* e *Minores*, mentre l'analisi relativa a famiglie e personaggi ha beneficiato delle approfondite indagini prosopografiche permesse dalla base di dati raccolta. Essa ha mostrato l'esistenza di un'«ceto dirigente largo», nonostante indubbie concentrazioni di potere politico ed economico in settori ridotti della società.

L'influenza della cattedra vescovile, pur della disparità dei personaggi che la ricoprirono, si fece evidente nella tenace difesa delle prerogative di natura pubblica legate alla stessa e nella costante intromissione della vita politica della città. Meno chiaro, a causa delle carenze documentarie, è il ruolo svolto dal capitolo cattedrale. La badia delle sante Fiora e Lucilla e i monasteri camaldolesi completano il quadro delle istituzioni ecclesiastiche cittadine che agirono come attori nel quadro sociale e politico aretino.

La seconda parte del volume è interamente dedicata al contado, partendo dal quadro territoriale e dall'economia rurale, caratterizzata da uno sfruttamento tradizionale e poco remunerativo pur in presenza di qualche tentativo di innovazione. Il nucleo problematico ruota attorno alla signoria rurale e alla sua evoluzione, prendendo in considerazione il comportamento dei diversi attori sociali protagonisti dello spazio urbano. L'analisi mette in evidenza una maglia territoriale nella quale le modalità stesse con le quali poteva venire operato il controllo del contado appaiono ricche di chiaroscuri e viene puntata l'attenzione su meccanismi alternativi rispetto all'azione di assoggettamento intentata dalla città.

La classica contrapposizione fra città e contado viene pertanto sfumata e il discorso si inserisce in un dibattito che ha ormai superato la vecchia prospettiva di conquista del contado, riconoscendo invece nel distretto uno spazio composito nel quale i diversi soggetti intessevano una fitta rete di relazioni.

Le dinamiche di ricerca di affermazione del potere tratteggiate nella prima parte trovano così un completamento in ciò che è stato possibile osservare per lo scenario extra-urbano, che si presentava molto vario e frutto di un costante assetto di equilibri e di serrati confronti anche a carattere militare. La presenza di signorie territoriali non offuscava il ruolo giocato dalla città nel controllo del contado, che non ebbe caratteri di contrapposizione, ma fu invece un processo più organico di quanto una vecchia storiografia lasciasse supporre.

Nonostante la grande varietà dei temi trattati e dei dati forniti, il volume mantiene una sua stretta coerenza che evita l'impressione di dispersività: la gestione del potere e il controllo sugli uomini si rivelano chiavi di lettura capaci di ricondurre fatti, personaggi e avvenimenti in un quadro organico che, pur lasciando persistere zone di ombra, presenta una sua unità e permette di gettare uno sguardo su una delle realtà meno conosciute del medioevo toscano, consentendo di prenderne in considerazione le peculiarità e di inserire un nuovo tassello nello studio della civiltà comunale italiana.

Laura Bertoni

**ANTONELLO MATTONE, PINUCCIA F. SIMBULA (a cura di), La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX), Roma, Carocci, 2011, 1131 p.**

Nel bacino mediterraneo, caratterizzato ove dalle siccità estive e ove dal clima arido, la pastorizia ha assunto storicamente connotazioni particolari, sia nella sua forma nomadica tipica dell'arco meridionale, sia in quella transumante tipica dell'arco settentrionale. Come è ben noto, le forti caratterizzazioni spazio-temporali dell'organizzazione dell'allevamento pastorale mediterraneo attirarono l'attenzione di Fernand Braudel che, alla metà degli anni